

Farough Mokaberi ha letto:

Azar Nafisi, *Leggere Lolita a Teheran*

Leggere Lolita a Teheran è un romanzo piacevole che apre una finestra per viaggiare nel tempo e nello spazio a Teheran e, per me che sono iraniana, è stato come camminare per le sue strade e nella sua cultura.

Sebbene la scrittrice abbia espresso gli eventi storici nel loro complesso, non ha dimenticato o ignorato lo sforzo delle donne per affermare i loro diritti, le lotte per liberare i loro corpi e per esprimere i loro pensieri.

Il colore principale del libro è la vita delle donne secondo le nuove leggi dettate dopo la rivoluzione del 1979; leggi che hanno negato la loro individualità ma che hanno visto un'opposizione più consapevole e matura che non s'è mai fermata nel corso degli anni. Il romanzo porta il lettore con sé per osservare gli sforzi quotidiani delle donne per ripristinare la loro individualità nella società che l'ha negata. Questi sforzi sono diventati più maturi e consapevoli nel corso degli anni, questi sforzi non si sono mai fermati e sono sopravvissuti fino a questo momento.

Nel capitolo iniziale la scrittrice crea un gruppo nascosto di studentesse per leggere insieme i libri che non è stato permesso di leggere dallo stato. Questa è l'ultima speranza della scrittrice, il suo ultimo sforzo per creare il colore della sua vita senza alcuna censura, speranza di insegnare la sua conoscenza alla generazione successiva senza i confini e le limitazioni imposte per anni da un sistema totalitario.

Questo gruppo segreto trae ispirazione dalla letteratura per rendere più sopportabile la realtà: la censura, gli eventi, ciò che accade. La scrittrice lo descrive in questo paragrafo:

“Avevo detto che eravamo in quella stanza per proteggerci dalla realtà esterna. Avevo detto anche che questa realtà si era imposta su di noi, come un bambino petulante che non concede un momento per sé ai suoi frustrati genitori. Avevo creato e modellato le nostre intimità, gettandoci in complicità inaspettate. Le nostre relazioni erano diventate personali in molti modi diversi. Non solo le attività più ordinarie acquistavano una nuova luminosità alla luce del nostro segreto, ma la vita quotidiana assumeva talvolta il carattere di finzione letteraria. Avevamo dovuto rivelarci aspetti di noi stesse che non sapevamo nemmeno esistessero. Avevo la costante impressione di essermi denudata di fronte a perfetti sconosciuti.”

La lettura di questo libro mi ha riportato alla mia esperienza di vita personale e a coloro che mi circondavano.

Il sistema educativo, l'arte, la musica, la poesia e il cinema dell'Iran sono stati esaminati al microscopio dal regime. Il controllo del pensiero è senza dubbio uno dei tratti distintivi dei governi totalitari.

Pertanto, ogni apertura che possa rompere l'unità di pensiero viene messa in discussione. La letteratura è una delle sfide più forti a questo pensiero unico. Un'apertura che ha favorito il sogno della mia generazione: credere e cercare un altro mondo. In tutti i capitoli del libro si possono vedere le tracce dello sforzo della scrittrice per liberarsi del pensiero unico.

In un sistema educativo che conferma l'ideologia e il punto di vista del regime e lo promuove, il controllo continuo degli insegnanti è stata una scelta consapevole del governo, che non è mai stata trascurata e mai lo sarà. Ma contro il controllo continuo, c'è sempre stata resistenza a livello della società iraniana.

Sulla base della mia esperienza personale, ricordo un'insegnante che non richiedeva l'hijab alle allieve che seguivano le sue lezioni e che ci incoraggiava a pensare al nostro corpo di giovani. Ricordo, dati i limiti imposti dalla scuola, gli appuntamenti personali a casa sua con alcune studentesse.

La personalità della scrittrice come professoressa universitaria, mi ha ricordato tutti gli insegnanti e professori "resistenti" che ho visto nei miei anni accademici in Iran: così pochi che si possono contare sulle punte delle dita.

Il libro inizia con il consapevole riferimento della scrittrice alla dualità della vita in Iran, una vita pubblica e un'altra privata o in altre parole nascosta attraverso il collegamento tra le due foto:

“Ho di fronte a me due fotografie. Nella prima ci sono sette donne, in piedi, sullo sfondo di un muro bianco. Secondo la legge del paese indossano degli abiti neri con sciarpe sulla testa, tutto coperto eccetto l'ovale del viso e le mani. Nella seconda fotografia lo stesso gruppo nella stessa posizione presso lo stesso muro. Solo che hanno tolto le loro coperture. Macchie di colore le separano le une dalle altre. Ciascuna si distingue in base al colore e lo stile degli abiti, il colore e la lunghezza dei capelli; nemmeno le due che ancora hanno il capo coperto da una sciarpa sembrano le stesse.”

Questo brano descrive il dualismo che è sempre esistito in Iran. Naturalmente, la sua intensità è aumentata, o diminuita, negli anni successivi.

Conosciamo le sfide e i punti di forza delle sette ragazze nella storia, le ragazze che indubbiamente provengono dalla generazione prima della mia. Io personalmente posso capire alcune delle loro sfide, ma non tutte.

La pressione e la repressione in Iran sono sempre state più severe in alcuni periodi e meno in altri. Voglio dire, non c'è stata la stessa intensità in ogni periodo. Le restrizioni sono sempre state definite in tempi diversi a seconda delle esigenze del governo nei confronti del popolo o della necessità di approvazione da parte della comunità internazionale. Questo punto è menzionato esplicitamente nei capitoli finali del libro quando leggiamo del periodo del dopo guerra e del riformismo.

La scrittrice porta lentamente il lettore nella sua solitudine. Passa attraverso le sue speranze per una rivoluzione che inizialmente aveva segni positivi per cambiare la società, ma sfortunatamente il risultato è stato totalmente diverso da quello sperato. Lei descrive la sua fiera resistenza a non accettare l'hijab obbligatorio che l'ha portata a lasciare la classe e l'università. L'autrice accompagna il lettore fino all'ultimo capitolo del libro tra due scelte: l'esclusione dalla società accademica o la doppia convivenza col mondo accademico. Una visione che è sempre stata portata avanti in Iran per anni da chi voleva un cambiamento positivo. La domanda era: “Dovresti rinunciare a qualsiasi cooperazione con un sistema ideologico o puoi entrare nel sistema, ma non diventare un subordinato assoluto?”

L'autrice del libro sceglie entrambe le strade in momenti diversi. Nei primi anni decide di lasciare l'università non accettando il sistema esistente e negli anni successivi, accettando l'hijab obbligatorio.

Un punto importante è la speranza della scrittrice per il futuro, che ci accompagna per tutto il libro. La speranza che si è ripetuta in tutti noi di generazione in generazione.

Speranza che sceglie tra due cammini diversi: restare o partire? Questa è la domanda più complicata da affrontare. La scelta tra la patria e la vita. Quale può essere la scelta?

Per me non ci sono scelte. Questo vuol dire che ho scelto di andarmene, ma il mio paese vive in me dopo tanti anni. Soprattutto nei momenti in cui quella speranza è vissuta in me.

La descrizione giusta è quella di Azar Nafizi:

“I left Iran, but Iran did not leave me.” Ho lasciato l’Iran, ma l’Iran non ha lasciato me.

La società iraniana, l’Iran di oggi, o almeno l’Iran che ho lasciato, è diverso dall’Iran del libro?

Da una parte sì e dall’altra no. L’Iran che la scrittrice cita infatti, è l’inizio di una dittatura religiosa imposta con paura e terrore. La gente ricordava ancora un passato diverso che doveva essere dimenticato.

Loro esigevano gli ideali della rivoluzione, giusti o sbagliati. Gli ideali che con l’oppressione, la visione ideologica, la guerra, la mancanza del mondo moderno e della comunicazione avrebbero finito per ritrovarsi isolati e superati.

L’Iran che ho lasciato e l’Iran di oggi avevano passato questi anni. Non avevamo vissuto la guerra. La censura regnava. L’intensità della repressione negli anni della mia vita era inferiore all’intensità dei primi anni dell’istituzione della rivoluzione.

Nel mondo in cui siamo cresciuti le pattuglie di orientamento, i libri vietati, la musica vietata, le leggi contro le donne erano la realtà prevalente. Noi avevamo imparato a cercare il proibito nei modi complicati della vita con il rischio dell’illegalità.

In effetti, avevamo sperimentato un’altra definizione. Si era formata più comunicazione. Forse una delle ragioni più importanti per la modernizzazione della società era l’assenza di condizioni di guerra e la crescita delle generazioni. Ad esempio, la visione del matrimonio, menzionata in un capitolo del libro, è cambiata abbastanza nel corso degli anni. Più donne volevano entrare nelle università, più donne volevano conoscere i loro mariti prima del matrimonio. In strutture con terribili restrizioni legali ed extralegali, le donne pretendevano anche relazioni al di fuori del quadro del matrimonio. Tutto questo ovviamente è solo nelle grandi città.

Ma per certi versi, la società iraniana ha ancora molte somiglianze con quella descritta nel libro. La più importante somiglianza è, sempre e fino ad oggi, da parte di questa struttura di governo, il bisogno di opprimere le donne.

Questa struttura non sarà mai in grado di accettare le donne in un quadro diverso. Pertanto, conduce la società nella stessa oppressione. Di fatto, il governo è consapevole che qualsiasi ribellione delle donne può portare al crollo della struttura esistente. Per questo la sopprime con tutte le sue forze. Ma la domanda è: fino a che punto può avanzare la repressione? È una domanda molto complicata.

Anche sulla modernizzazione possono esserci dei dubbi: potremmo apparentemente trovarci in un mondo più moderno, ma indifferente alla struttura e al mondo che descrive il libro.

La comunicazione che ha attraversato i primi anni della rivoluzione esprimeva un’ideologia ancora potente. Oggi i risultati possono essere diversi.

In qualche modo le donne iraniane troveranno il loro modo di passare questo momento storico.

¹ Adelphi, Milano 2004, traduzione di Roberto Serrai